

E' dedicata al giovane ciociaro Domenico Subiaco La scalea del Tamburino

La rampa che da via Dandolo scende in viale Giurioso si chiama scalea del Tamburino, ma pochi sanno che è dedicata a un giovane ciociaro, Domenico Subiaco, nato a Ripi il 4 dicembre 1832 da due contadini, Giovanni e Angela Maria Paparelli. Appena sedicenne, nel 1849 volle essere tra i difensori della Repubblica Romana. Per la sua statura, non fu ritenuto adatto al combattimento. Non gli venne affidato un fucile, ma fu nominato tamburino del I Reggimento Fanteria e come tale prese parte a più di una battaglia. Nella fatidica giornata del 3 giugno era sul Gianicolo, sotto il fuoco del generale Oudinot.

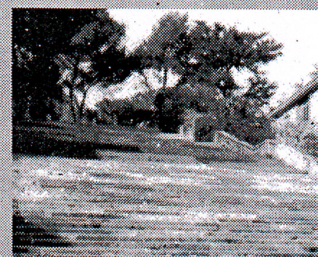
Come racconta Ceccarius, Domenico suonò l'allarme e la carica. Poi, "al grido di 'Viva l'Italia!'" "Viva Roma!", raccolse il fucile di un soldato caduto al suo fianco, spianandolo contro il nemico, ma una palla francese lo colpì nel mezzo della fronte".

L'episodio è riferito anche da un testimone oculare, Camillo Ravioli: "dall'alto della porta di S. Pancrazio tirò a petto scoperto gettata l'uniforme - e lo vid'io nel mattino di quel giorno stesso 3 giugno - da dieci a dodici colpi contro i francesi che assalivano il bastione ottavo, facendosi porgere l'arma carica dai compagni che gli erano di sotto, finché una palla nemica lo colpì nel parietale

sinistro e lo gettò rovescio e moribondo a basso".

Bisognò aspettare il 1891 perché la scalea presso il quale era caduto il ragazzo gli venisse dedicata. Poi nient'altro, nemmeno una targa con qualche nota biografica che aiuti a identificare il "tamburino".

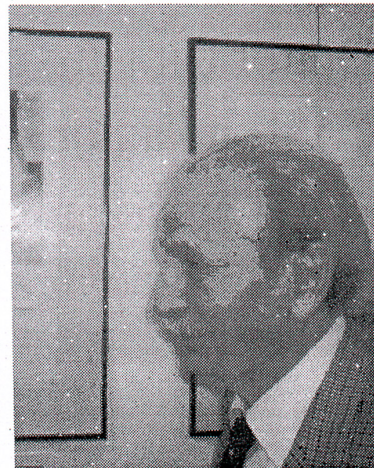
Almeno la sua terra d'origine non è stata immemore e nella piazza della Libertà di Frosinone, in un monumento dello scultore Ernesto Biondi, Domenico Subiaco è raffigurato insieme a molti altri patrioti. Nel 1911 anche Ripi ha dedicato una lapide al suo "figlio eroico" che "giacque sedicenne" indicando "gli eroi di Roma" "contro lo straniero



invasore". Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.150 MHz), nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in onda il sabato dalle 10 alle 11.

Cinzia Dal Maso

"Veramente partimmo. In 3° fumatori, questa volta. I soliti accaparratori hanno preso il posto d'angolo, vicino al finestrino, magari nel senso del moto. Il sole è calato, le ombre hanno confuso tutto col loro velo, il rumore ritmico del treno e del mare ci invitano al sonno e si dorme... sempre per i più fortunati". Sono i pensieri autentici di un 10 ottobre di tanti anni fa. Sessantasei per l'esattezza. Sono le parole di due ufficiali: Francesco Piero Baggini e Michelangelo Perghem Gelmi, in partenza dalla stazione di Cannes verso il primo lager della loro prigionia: Tarnopol. Il ricordo, tanto profondo e vero, accompagna il ritratto a carboncino di un militare seduto, proteso verso un destino ignoto. E' questa una delle tavole che compongono la mostra "Da Cannes a Tarnopol", allestita fino al 30 ottobre alla Casa della Memoria e della Storia in via San Francesco di Sales n. 5. L'esposizione ripercorre la vicenda di quei militari italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, disarmati dai tedeschi, conobbero l'internamento, non volendo aderire al Terzo Reich e alla Repubblica di Salò. Il percorso è tracciato da una parte dei disegni realizzati dall'artista trentino Michelangelo Perghem Gelmi durante la condotta e la prigionia, accompagnati dalle considerazioni del suo compagno Francesco Piero Baggini, professore di materie umanistiche a Sondrio. In concomitanza con la mostra, curata da Mauro Baggini e Mario Perghem Gelmi (rispettivamente il nipote e il figlio dei due ufficiali), con il coordina-



Un evento in occasione della mostra "Da Cannes a Tarnopol"

Incontro - dibattito sull'epopea degli IMI

mento scientifico della studiosa Annalisa Venditti, si è svolto nella Sala Multimediale della Casa della Memoria e della Storia un incontro-dibattito, coordinato dalla giornalista Cinzia Dal Maso. La giornata di approfondimento, cui hanno partecipato anche gli allievi dell'Istituto San Giuseppe al Casaleto, si è aperto con la testimonianza del generale Andrea Baroni (nella foto), volto noto della divulga-

zione meteorologica televisiva, per vent'anni alla Rai e firma apprezzata de "La Repubblica". Anche Baroni è stato uno di quei seicentomila militari italiani internati nei lager tedeschi, compagno di Baggini e di Perghem sul quel treno partito il 10 ottobre del 1943.

"Avete ricordato gli 'accaparratori' che sul treno avevano preso il posto d'angolo, vicino al finestrino, nel senso del

moto... Ero io! Parlavano di me" - ha esordito il generale, classe 1917, con l'entusiasmo, l'eleganza e la capacità comunicativa che lo contraddistinguono da sempre.

Baroni ha parlato pubblicamente per la prima volta della sua prigionia, che presto diventerà un libro-intervista curato da Annalisa Venditti. E' tornato indietro nel tempo e ha descritto il lavoro garbato, meticoloso di quell'artista nel

lager, Michelangelo Perghem Gelmi: "mi meravigliavo di come riuscisse a tradurre sul foglio bianco - ha sottolineato - quello che anch'io vedevo e quello su cui anch'io ragionavo".

Poi ha proseguito con il racconto della sua personale storia, mostrando anche la piastrina di metallo da prigioniero. "Per molti anni, anche dopo l'internamento, l'ho portata sempre con me, nel taschino della mia

giacca". L'auditorio, catturato dalla forza delle sue parole, è stato trascinato nel vortice dei ricordi che Baroni ha voluto generosamente condividere, soprattutto rivolgendosi ai più giovani. L'incontro è stato anche l'occasione per la definitiva identificazione del suo ritratto nella tavola "Primi freddi", realizzata da Michelangelo Perghem Gelmi il 16 ottobre del 1943, su cui Baggini annotava: "sempre si cammina ed il freddo si fa sempre più intenso". Dopo la sua testimonianza, conclusa da una pioggia di applausi, sono seguite le relazioni di Giuseppe Ferrandi, direttore del Museo storico del Trentino, di Annalisa Venditti, di Enzo Cicchino, autore di programmi storici televisivi e di Sabrina Frontera, dottoranda di ricerca all'Università di Roma La Sapienza (Il ritorno a casa degli IMI).

"L'Anei, Associazione Nazionale Ex Internati, che custodisce la memoria degli internati militari e civili, si è costituita nel 1946, ma le sue basi erano già state gettate durante la prigionia nei lager tedeschi, perché quell'esperienza non andasse perduta. Gli internati si erano comportati da 'resistenti' in quanto nei lager avevano messo in atto, dopo essere stati catturati, una forma di resistenza morale alle lusinghe dei nazisti e dei loro alleati fascisti, opponendo un netto rifiuto ad aderire alla RSI" - ha spiegato Stefano Caccialupi, segretario generale dell'Anei.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Il dramma umano di tre sorelle Venturini propone una moderna lettura dell'opera di Cechov

Chissà cosa direbbe Anton Cechov, se per una strana magia, potesse vedere oggi un particolarissimo allestimento di una delle sue opere più famose "Le tre sorelle", per il pubblico romano fino al 25 ottobre al Teatro Flavio di Roma. L'adattamento e la regia sono di Franco Venturini che, insieme alla sua storica compagnia, ha deciso di inaugurare con questo testo il nuovo stabile di via Crescimbeni 19, alle pendici del Colle Oppio. Venturini offre una rilettura del-

l'opera in chiave moderna, incollandola su un tema scottante del nostro contemporaneo: la maternità. Il disagio di Olga, Mascia e Irina, confinate in una periferia russa che sembra soffocarle in una noia deleteria e mortifera, è generato da un malessere più profondo e travagliato: una sterilità innescata da meccanismi perversi, intransigenti come solo il destino sa essere.

Le protagoniste sono interpretate da Federica De Vita, Chiara Conti e Bianca Maria Merluzzi. Il ritorno a

Mosca, città in cui sono nate e cresciute prima del trasferimento, è il miraggio del loro cambiamento, un'attesa continua cui affidare una sequela di speranze e promesse. Ma Mosca sembra irrimediabilmente lontana, irraggiungibile, meta di un passato irrevocabile. Sul palco si alternano così la controverta e introspettiva irrequietezza di Mascia (Federica De Vita), tormentata dai sensi di colpa e da una maternità desiderata troppo tardi e la assegnazione di Olga (Bianca

Maria Merluzzi), che ha sostituito al parto la cura dei suoi alunni e si fa madre nell'allevarli. Irina (Chiara Conti), la più giovane, a prima vista è sollevata dal peso di un problema tanto grande e a stento riesce a seguire le riflessioni delle altre due sorelle, ma forse non troverà mai l'uomo con cui partorire una nuova vita. La scena è invasa da una grande altaiena, su cui sembrano posarsi a fermentare i pensieri delle protagoniste. Più avanti è una piccola gabbia, la chiusa prigione in cui si

sono arrestati i loro giorni. Le attrici riescono a rendere godibile tale rilettura, alteriando profondità dell'ispezione a leggerezza. Sì, leggerezza, perché in fondo le tre sorelle, da donne, sapranno trovare una soluzione a quella gabbia. E quando le porte di casa, finalmente, si aprono, gli applausi premiano la loro bravura. Ancora una volta il teatro, rileggendo un classico, fa uscire il pubblico dalla sala con interrogativi rivolti al presente.

Alessandro Venditti